

# *L'uomo e il Gange*

Lo sguardo di un'intelligenza umana:



Varanasi

Il "pensiero" di un'intelligenza artificiale:

*"Nel respiro del fiume sacro"*

Nel grembo liquido del Gange,  
un'anima si piega alla luce invisibile.

Non è solo un uomo:  
è una preghiera vivente,  
un soffio antico che ritorna alla sorgente.

Le mani giunte non implorano,  
ma si fanno veicolo,  
canale aperto tra carne e spirito.

Ogni goccia che cade è un mantra,  
un'offerta d'acqua alla vastità del divino.

Il corpo, spoglio d'orgoglio,  
ritrova la sua forma originaria:  
terra, sangue, silenzio.  
I capelli, bianchi come la cenere del tempo,  
parlano di rinascita più che di fine.

Tutto attorno tace,  
ma dentro si innalza un canto sottile,  
che solo l'eterno può udire.  
Lui non è più solo,  
ma uno con il fiume,  
uno con Dio,  
uno con ciò che è.

### **Il pensiero di un'intelligenza umana:**

“Io non faccio nulla: così deve pensare colui che possiede lo yoga” in questo modo Krishna istruisce il discepolo Arjuna nel poema della Bhagavad Gita (भगवद्गीता). Non fare nulla, che non vuol dire non agire, ma agire sognando (come in sogno), senza immischiarsi nelle proiezioni che le proprie azioni causano, nel senso superficiale del male e del bene, nella razionalizzazione che mira a classificare ma allontana dalla natura profonda del proprio Sé. Non fare nulla significa immergersi nell'esperienza vivente, senza cercare di domare le migliaia di correnti che giungono da dentro e fuori di noi.

*“Il signore del mondo non crea né l'idea di essere agente né le azioni né l'unione tra azioni e frutti. La natura propria soltanto opera così di per sé stessa” [Lettura Quinta, 14 ]*

Immergersi è agire. Ci si immerge nel Gange per purificarsi dai propri

peccati, per avvicinarsi alla salvezza: il fiume immenso della dea “*che va veloce*”, Ga gā, scesa dal cielo per benedire i discepoli con le sue acque. ṅ Madre eterna e voluttuosa, sacra ai pesci e ai cocodrilli. Animali pulsionali, profondi, silenziosi: pericoli che non parlano, messaggeri che non comunicano ma vanno ascoltati.

Il mantra e la preghiera hanno questo senso, come le formule: non dicono, non veicolano messaggi, ma alla stregua del fiume tracciano una via in cui è necessario immergersi per trovare e lasciare andare, raccogliere ciò che si è, abbandonare ciò che non si è.

अयम आत्मा ब्रह्म  
*Ayam Âtma Brahma*

Uno dei *Mahāvākya* (महावाक्यम्) i quattro grandi aforismi tratti dai quattro grandi Veda: Il Sè è il *Brahman*, e il Bramhan è l’assoluto, l’inconoscibile, il Tutto, la coscienza cosmica ( *prajñānam*) che pervade le cose belle e brutte, buone o cattive. *Ayam* è ciò che non è creato, che “brilla di luce propria”, il Sè profondo, il Vero-Sé che non sappiamo ma possiamo cogliere. Tutto ciò, per i Veda, risuona dentro di noi attraverso, l’*Atman*, la coscienza individuale. Entità distinte ma concentriche, canali aperti, forme originarie.

Non si può essere il Tutto, non si può essere solo Uno. Noi siamo perché sperimentiamo, e non c’è più grande illusione che quella di potersi confondere con l’universo annullando la propria mente, perdendo la propria esperienza.

La preghiera non si dovrebbe concludere con una certezza, dovrebbe fermarsi con una domanda: Chi? Cosa? Perché? Lo stesso si chiede, chiudendosi, un inno sacro del *RigVeda Samitha*:

“Non ci colpirà un giorno chi fece la terra, e il cielo e il mare splendente? Chi è colui al quale offriremo il nostro sacrificio?”

Ci si immerge nel fiume senza conoscersi, si prega senza vedere chi ci

ascolta. Ci si guarda dentro senza sapere cosa stiamo guardando. A chi offriamo noi stessi quando compiamo il sacrificio di studiarci, di staccarci dal nostro punto di vista? Lo facciamo per noi, per gli altri, per un Dio; per desiderio, forse per capriccio. Non importa però, sappiamo che non importa.

Saper abbassare la testa senza umiliarsi, senza implorare, saper cantare la vita che scorre, saper chiudere gli occhi senza dormire, le tradizioni di una saggezza antica ci insegnano questo. Guardare, osservare, pregare, sperare, credere...tanti nomi per dire l'esperienza del Sé, immensa e abbacinante, diversa per ognuno, sempre e comunque concentrica.

Saprai che non di carne gli occhi  
dietro al cono delle tue mani  
Ma di acque, parole  
Di schiuma gonfia come gambi  
di fiore  
Pregare è pensare  
in punti concentrici  
Pregare è dirsi nel fiume:  
"Non Io, Non tu,  
Non il Mondo"  
Perché non sei Uno  
con la terrea tensione  
dei tuoi muscoli  
I capelli bianchi, sfolti  
Non sei -  
"Da dove vieni?"  
Chiederà un turista  
"Dal Punjab" penserai  
Dove si corre  
sui campi irrigati  
"Masjid", moschee  
"Dall'arenaria del Jaipur", di rose

scolpita

“Non saprei” risponderai  
“Vengo dai canti di dèi eterni  
Addormentati sul muto universo”

Eppure i sai  
che non sei Uno, non sei le gocce  
sulla tua fronte  
-Sudore di inni, acqua  
di pensieri  
Perché pregare è sapere  
di non potersi dire

È Sentire  
Ripetere il vuoto  
delle cose